

FIRENZE. Da dietro le persiane Elisabeth Barrett-Browning occhieggia furtiva mentre sotto, nella stradina deserta, Lord Harold Acton sosta, con un bel cane al guinzaglio, davanti a un cartello sul quale sta scritto: «Camer con vista». Poco più giù, nell'angolo della piazza che si intravede nella luce splendente di primavera, un composto gruppo di giovani con il Baedeker in mano guarda la Loggia impareggiabile e ascolta compunto Berenson che spiega. Passano discrete carrozze e, su una sedia, Giovan Pietro Vieusseux. Fra i giardini e gli alberi che sbucano dietro i muretti volano radenti le rondini. Dante, Ciotto, Brunelleschi, Michelangelo, Donatello, Ghiberti, Cavalcanti, Vasari, Raffaello, Petrarca, Cimabue, Arnolfo, affollano il coloratissima confusione occhi e menti dei felici abitanti di Firenze. Ecco un fotomontaggio, per i tipi Alinari magari, senza tempo e da sognare.

Chi non ama questa città e chi non vorrebbe rivederla così quieta, amabile, splendente, scintillante, ricca di spiriti e di bellezze originalmente godibili? Quella Firenze non c'è più, ma il ricordo non muore. La memoria della Firenze che per riunire il popolo costituiva quella vera e propria piazza al coperto che è il Salone dei Cinquecento, suggerito dal Savonarola; che per mettere il grano all'ammasso elevava quel «silo» straordinario che è Orsanmichele; che per la prima volta nella storia del mondo sfidava le leggi di natura con la cupola del Brunelleschi; che solo per collegare meglio abitazione e ufficio di governo del principe, lanciava sull'Arno la prima sopraelevata, con il corridoio dei Vasari; che inventava le lettere di cambio, le banche, la finanza moderna e imponeva lingua e moneta a tutta Europa.

E si capisce dunque che una città così legata a un passato tanto maestoso, abbia oggi più che altre un problema grosso di identità, di capire soprattutto che cosa vorrebbe e che cosa, realisticamente, potrà diventare.

«Ricerca un po' ansiosa di identità», potrebbe essere per esempio un titolo possibile di quella strana cerimonia cui ho assistito verso metà dello scorso ottobre nel solenne Salone dei Cinquecento. Platea affollata di buona e ricca borghesia, prime file di vip cittadini e di esponenti politici, gran movimento di fotografi e cameramen televisivi. Sul palco, nella più rara delle scenografie possibili, sotto i trionfali affreschi vasariani, la schiera bianca e rossa dei paggi rinascimentali con le lunghe «clarine» angeliche che suonano trillanti.

Così la città, il sindaco in piedi, saluta l'arrivo di alcune pagine nuove della cronaca locale di un giornale. Dice sincero e commosso il sindaco Boglino: «Il lunedì, il giorno in cui non esce *Repubblica*, ci sentiamo orfani... Ci comprenderà ora la presenza quotidiana di un simile giornale che non può imprimere, pur troppo, delle svolte, ma che può per lo meno vigilare». Opportunamente imbarazzati, Scalari e lo staff di *Repubblica*, ringraziano.

Ecco dunque un bagaglio appena della crisi che Firenze attraversa nel momento in cui è chiamata a decidere, molto in fretta, del suo sviluppo, di ciò che vuole diventare, della sua identità per il 2000, appunto. Ecco la sua «voglia di capitale» (che fa calorosamente applaudire questa consistente fetta di classe dirigente cittadina quando Scalari dice: «Questa è un grande capitale che tiene però la coda bassa, troppo bassa, fino a scordarsi di averla», una voglia così forte che può anche provocare qualche abbaglio, come è accaduto quella sera a palazzo Vecchio).

Ma è quella «voglia» che aleggia, oscillante, nei colloqui con la gente e con i protagonisti della vita cittadina, che oggi appare comune: il dato vitale da cui partire per parlare dei Grandi Progetti per la Grande Firenze, dei quindici-ventimila miliardi annunciati, dei miliardi di metri cubi da edificare, del tema laceante della Variante Nord-Ovest, della Fiat a Novoli e della Fondiaria a Castello, degli architetti divisi e in armi, dei sogni e delle realtà.

Firenze è la quarta città italiana per reddito dopo Asti, Milano e Bologna. In effetti, tolta Asti che deve l'alto reddito alla sua regione «speciale», e tolta Milano che è in un altro ordine di grandezza, la vera collocazione di Firenze è al secondo posto. Di questa sua posizione di tutto rispetto la città è sempre stata consapevole, anche se nel profondo ha sempre avvertito che c'era qualcosa di artificioso e di «drogato» nella sua struttura economica legata prevalentemente al turismo, al commercio un po' bottegai, all'artigianato più tradizionale: un terziario, cioè molto invecchiato.

Negli anni Cinquanta e Sessanta le ambizioni della Grande Firenze erano sferzate: l'obiettivo era di raggiungere dai 467 mila abitanti i 750 mila. Su quelle ipotesi si fonda già il primo piano regolatore dell'architetto Giovanni Michelucci nel '58 e soprattutto il piano di Edoardo Detti del 1962, che è quello tuttora in vigore, anche se molto fu disatteso. Si prevedeva l'espansione nella piana di Sesto Fiorentino, verso Nord-Ovest, con piani di edilizia popolare collegati a una spina dorsale di funzioni pubbliche (la Regione, l'Università) che stocava poi in quello che Michelucci aveva un suo «porto» di Firenze: un centro d'affari moderno.

L'idea era di una «città nel verde» sul modello delle «newtowns» inglesi. Nei fatti il piano, legato alle illusioni dei grandi centri e della pianificazione sognata dai Riccardo Lombardi, Giulitti, La Malfa e, a Firenze, La Pira, restò lettera morta. Dice oggi l'architetto Mario Cusmano: «Detti era disperato. Di quel piano si utilizzò solo la polpa edilizia, ignorando la spina dorsale di funzioni pubbliche, il «porto», i servizi e il «verde». Lungo l'asse dell'Arno nacquero i quartieri dormitorio di S. Bartolo e di Le Piagge con un'affollamento di circa ventimila abitanti. Nel centro intanto si preannunciava lo svuotamento di alcune aree ferrovie, di quelle carcerarie, e di aree industriali come quella Fiat a Novoli (terreno regalato a Agnelli già dal fascismo negli anni '30 e poi «pagato» pochi milioni nel '50 alla giunta di sinistra).

Il caos urbanistico esplodeva in corrispondenza con due fenomeni non previsti: la popolazione invece che moltiplicarsi, calava. Dai 467 mila abitanti degli anni Sessanta si è infatti passati ai 438 mila del '71, poi ai 421 mila del censimento '81 e ora si sarebbe a quota 417 mila. Però i nuclei familiari sempre più si sono frammati, sono aumentati i «single» e dunque la domanda di abitazioni non è calata, anzi è cresciuta.

Nel contempo moriva in quella fase la Firenze piena di tensioni degli anni Cinquanta, quelli di una sinistra riformista comunque ricca: gli anni di La Pira, di Codignola, di Calamadre, di Fabiani, di Luporini, di Nicola Pistelli e della sua rivista «San Marco», del Nuovo Pignone requisito dal sindaco, dell'I-

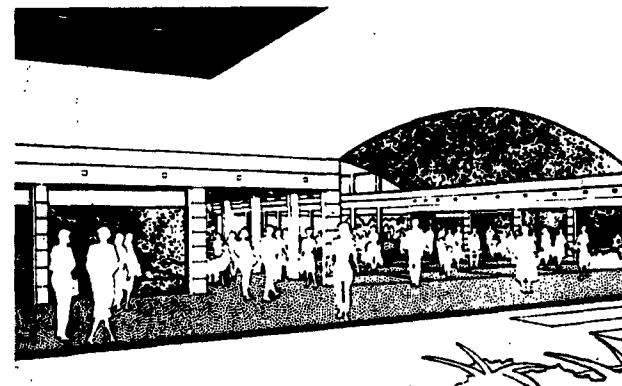
Antichi splendori e moderne ansie della città alla ricerca di un'identità per il Duemila. La Variante: megalomania o armonico decentramento?

Camera con vista su Firenze futura

La Firenze di «Camera con vista» non c'è più. Ma la memoria di quella città sta ben piantata nella testa di qualunque fiorentino e si specchia persino nei volti, nei corpi secchi e nervosi di una popolazione che continua ad assimigliare come una goccia d'acqua a quella che anima gli affreschi, le tele, le statue di cui è circondata. Una città alle soglie del Duemila che è alla ricerca di una propria identità, per capire cosa davvero potrà diventare. Una città che discute del proprio futuro con i grandi progetti di Novoli, Castello, ma soprattutto della Variante Nord-Ovest, vero nodo della polemica.

DAL NOSTRO INVITATO

UGO BADUEL



Sui grandi progetti il Pci lancia un referendum

FIRENZE. Un referendum comunale sul progetto Fiat-Fondiaria. Lo lancerà il Pci fiorentino che nei prossimi giorni sottoporrà la scelta al comitato federale. Non si è ancora spenta l'eco del referendum sul traffico e sulla caccia che già si pensa, per la prossima primavera, si realizzerà.

Così i quesiti referendari i fiorentini saranno chiamati a esprimersi sul trasferimento di alcune funzioni (come il Palazzo di giustizia e i poli espositivi) fuori dal centro storico. Ma anche sulla riqualificazione delle periferie: polo sportivo in direzione sud-ovest e parco metropolitano. Una domanda sarà poi dedicata ai parchi urbani, una sorta di vincolo «verde» per ogni intervento urbanistico nei quartieri periferici.

solotto e di don Mazzi, di Ragionieri, di padre Baldacci e via evocando. Si spiegavano i limiti dell'officina culturale, quando viveva ancora Berenson ai Tatti, e non era morta la tradizione delle «Giubbe rosse» e delle riviste che collegavano in un solo filo i vecchi «Leonardo», «La Voce», «Solaria». Il Frontespizio dei primi 20-30 anni del secolo, alle postbelliche il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Il trauma dell'alluvione

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti e più anni, ha riempito ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivo intellettuale, il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti e più anni, ha riempito ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivo intellettuale, il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti e più anni, ha riempito ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivo intellettuale, il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti e più anni, ha riempito ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivo intellettuale, il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

Quella Firenze è sicuramente tramontata e nulla di paragonabile, in venti e più anni, ha riempito ciò che si è perso. Romano Bilenchi, che fu un protagonista fra i più vivaci e un testimone degli anni Trenta di quel vivo intellettuale, il Ponte di Piero Calamadre, «Letteratura» di Alessandro Bonsanti, «Bellagio» di Luigi Russo, «Paragone» di Roberto Longhi e Anna Banti, «Sele arte» di Ludovico Ragni, (di quegli anni è anche quella esperienza originale e brillante che fu il «Nuovo Corriere», quotidiano di sinistra).

vata che attraversa Firenze congiungendo le due rive dell'Arno? Quel che oggi non abbramo più il coraggio di fare».

Firenze negli ultimi venti anni ha dunque vissuto una crisi profonda, politica e di immagine. Non più fantasia e originalità nelle soluzioni amministrative locali, crescita di un turismo «passivo» caotico e affannoso, problemi simili a quelli di altre città (per esempio Venezia) ma una sorta dilassismo «d'asso profondo», con accenti spazzettini poco accettabili, ha potuto comunque far uscire dall'immagine. Della Riva la definizione di «città evitata». Le vie il cui solo nome costituisce una «griffe», un marchio (Calzaiuoli, Tornabuoni, Strozzi per dirne alcune) abbandonato al «risparmio» degradato. Forse solo una certa aristocrazia agraria ha saputo riciclarli nell'industria vitivinicola o nella moda (dagli Antinori ai Pucci), ma anche qui ci sono segni di resa e odore di multinazionali bibite.

Dice oggi il segretario della Federazione comunista Cantelli: «Il problema dell'assiafia di Firenze esiste. In un raggio di cento metri dalla stazione trovi il palazzo del Congresso, il polo espositivo della Fortezza da Basso, il palazzo degli affari, quasi tutti i grandi alberghi (e mancano quelli moderni non di lusso), i luoghi espositivi, il famoso «chilometro d'oro» del turismo: se avessero potuto avvenire fatto l'aerporto sui viali. E dice il presidente degli industriali Targhetti: «Ha ragione De Rita, la città è invesciata. Per sdoppiare le merci della mia industria io dovrei portare i Tiri alla Dogana che sta lì dove la mese Leopoldo, a duecento metri dal Duomo: per ora paga i doganieri che vengono da me. Ma è logico».

Dice l'architetto Tomas Maldonado: «I problemi che Firenze ha oggi di fronte non si possono risolvere con ritocchi più o meno ingegnosi... Io sono incline a credere che Firenze, a differenza di altre città storiche d'Italia, si trovi in una situazione in cui i fatti di degrado hanno assunto aspetti tanto preoccupanti (la terzirizzazione selvaggia del centro storico è quello principale) da richiedere indubbiamente interventi, adeguatamente ampi e incisivi».

Nell'82 a Firenze c'è la giunta di sinistra, assessore all'urbanistica Franco Camarlinghi. Il progetto per il nuovo piano regolatore, il primo dopo quello di Detti, è stato affidato dalle sinistre agli architetti Astengo, Campos Venuti e Stancanelli (che poi uscirà) fin dal 1975. Nell'attesa che questo piano produca i suoi frutti, si pensa all'urgenza di dare un indirizzo dinamico alla città, di aprire una finestra contro il rischio dell'assiafia e dei congesti-

namento. «Una città certo non si può fermare - dice oggi Camarlinghi che si è appartenuto alla politica attiva e che pare piuttosto scettico sulla operazione che si annunciano - ma forse era già troppo tardi... Si mette mano a un progetto nuovo: tentare un accordo con la Fiat che deve smobilitare il suo stabilimento a Novoli (nella cuore della periferia cittadina) e con la Fondiaria (che già fu l'arteccia della vecchia operazione di piazza Vittorio Emanuele, oggi Repubblica) che pare interessata a investire capitali nella piana di Sesto Fiorentino, zona Castello, periferia più lontana di Novoli ma nella stessa direzione di Nord-Ovest. Per capire bene i rapporti con la città, Novoli è a tre chilometri dal centro e Castello a cinque. Almeno per Novoli il progetto somiglia a quello della Lingotto di Torino o della Pirella-Bicocca di Milano. Ma per Castello è diverso.

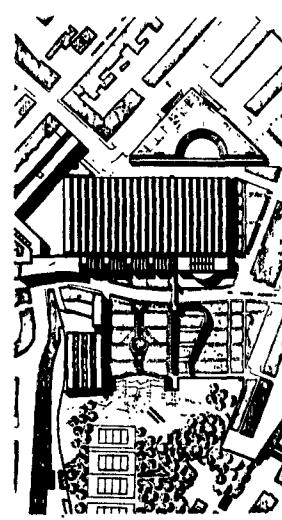
Architetti al lavoro

l'Unità

12

Domenica 6 novembre 1988

stimenti previsti e numerosi nuovi progetti di strutture, riuso di aree, funzionalità nuove.



Tutti questi progetti, diciamo così, immediati non trovano che consensi anche se i dubbi sempre dividono e agguerriscono i fiorentini su ogni tema. Quello che veramente divide è però il nocciolo della «Variante Nord-Ovest». Operazione puramente speculativa, regata a Fiat e Fondiaria, svendita del futuro della città, megalomania cementizia e devastatrice? oppure armonico e saggio decentramento secondo i dettati della più moderna urbanistica?

Nell'85, come abbiamo visto, veniva votata la Variante, ma l'anno dopo Campos Venuti completava il Progetto preliminare del nuovo piano, fondato sulla ipotesi del recupero generalizzato degli spazi urbani in centro e periferia, senza ulteriori espansioni. Il progetto era presentato dagli architetti Cusmano e Seccia. Fra le indicazioni c'era anche quella del ruolo delle nuove costruzioni dell'epoca di Firenze capitale. Come si collegava il nuovo piano regolatore (il primo dopo il '62) con la direttiva dominante prevista dalla Variante? Secondo Campos Venuti molto male, perché appunto la decisione sul «passaggio a Nord-Ovest» comprometteva pregiudizialmente qualunque altra scelta. Non di questo parere era però la nuova giunta di sinistra (Boglino sindaco socialista, Ventura vicesindaco del Pci, più Psdi e Pli) che approvava la Variante nell'86 ancorandola (ecco la novità) a rigide convenzioni che impongono a Fiat e Fondiaria precisi impegni su spazi, verde, opere, nelle aree da edificare. Su questa operazione, da detto, concordavano e concordano i maggiori partiti (Dc compresa), le forze sociali e economiche.

Una pioggia di cemento

Insieme a quel punto, però, ambientalisti, Italia nostra, i Verdi e il partito, tutto fiorentino, «la bicicletta» (che ha un consigliere in Comune). A fine '86, 90 intellettuali di varie caratterizzazioni, con in testa Eugenio Garin, lanciano un appello per la «revoce immediata» della Variante che favoriva la «speculazione Fiat-Fondiaria». Questa posizione appariva, come talvolta accade alle posizioni estreme ecologiste, non tanto utopica quanto contraddittoria. Perché da denuncia sacrosanta della non vivibilità del centro storico, alle stesse nostalgie meno plausibili della Firenze della «camera con vista» di cui diceva all'inizio (e Lord Acton è proprio uno dei firmatari dell'appello), non si può dare risposta che attraverso il decentramento qual è appunto quello previsto dalla Variante.

Ma certo quelle aspirazioni un po' romanzate, trovano poi più concreti agganci se si legano alle obiezioni di merito contro l'operazione Novoli-Castello di architetti come Cervellati («Uno scempio peggiore di quello della Valle dei Templi di Agrigento o del "sacco" periferico di Roma»), come Cusmano («Lo smarimento di ogni misura»), come Inzerola, come Benevoli, come Edoardo Salzano presidente dell'Iri, Antonio Cederna ha quantificato i quattro milioni di metri cubi da edificare concessi alla Fondiaria (più quelli a Novoli alla Fiat): «L'ingombro sarebbe pari - ha detto - a cinquanta alberghi Hilton, a otto volte il Duomo di Milano, a due volte la piramide di Cheope». E qualcosa che colpisce.

Campos Venuti si indigna: «Si tratta di quasi 10 milioni di metri cubi di cui 6 milioni e centomila di terziario: equivalente a quello che chiede, già spudoratamente, Milano». E aggiunge: «Quello dei paesaggi di Halprin a Novoli è un imbroglio, perché i disegni sono puramente emblematici, e prescindono del tutto dalla presenza di palazzi alti 45 metri l'uno. Voglio vedere come si riuscirà a fare dialogare quei palazzi con le casupole operate alle quattro metri che circondano l'area Fiat a Novoli. Non ci riuscirebbe nemmeno Brunelleschi».

Una disputa aspra e anche singolare, se si pensa che Campos Venuti lavora per quello stesso Comune che poi ha voluto la Variante.

Stefano Bassi è il giovane assessore all'Urbanistica che sembra volere gesire con saggezza e moderazione questo scontro. «Io considero di importanza decisiva proprio il piano di Astengo e Campos Venuti. Infatti vi trovo la preziosa attenzione al centro storico e al suo riuso, e insieme l'indispensabile introduzione di direttive di espansione che non siano verso Nord-Ovest. Il nuovo piano salva guarda a Est le colline dove prevede il parco fluviale dell'Arno, e nequilibrio a Sud-Ovest con i direttivi verso Campi e Scandicci, il grosso insediamento che si collocherà a Castello. Questa area verso Pisa e il mare, dove sorgerebbe anche il nuovo stadio di atletica, potrà accogliere funzioni commerciali e permettere quindi, nell'insieme, quello sviluppo quasi a raggiungere che da sempre sembra il più consone a Firenze».

Quello che è certo è che comunque Firenze si è messa in marcia. E non c'è da stupirsi se la sua intelligenza pilla di guelfi e di ghibellini. Più grave è invece che la gente sia rimasta fuori dalla contesa. Ha detto padre Baldacci: «Se un rilievo deve fare a questa operazione, di per sé apprezzabile, è che la città non è stata interpellata. È stata pensata bene da un ceto di specialisti, ma la città non ha parlato». La città nei prossimi mesi sarà un cantiere. Il parcheggio sotterraneo per ottocento auto nel piazzale della stazione (65 mila metri di terreno spostata) sulla soglia della «zona blu» che da oggi è divisa in tre edifici ex-carcerari di Santa Croce (Murate eccetera) in riadattamento; 22